



Bartoloni, Piero (2002) *Il Controllo del territorio nella Sardegna fenicia e punica*. In: *Fra Cartagine e Roma: seminario di studi italo-tunisino*, 23 febbraio 2001, Bologna, Italia. Faenza, Fratelli Lega Editori. p. 79-86. (Epigrafia e antichità, 18).

<http://eprints.uniss.it/6442/>

*EPIGRAFIA E ANTICHITÀ*

---

Collana diretta da ANGELA DONATI

18

# FRA CARTAGINE E ROMA

Seminario di studi italo-tunisino

Bologna, 23 febbraio 2001

*a cura di*

Paola DONATI GIACOMINI e Maria Luisa UBERTI

FRATELLI LEGA EDITORI  
FAENZA

© 2002 Fratelli Lega Editori, Faenza

---

Stampato nel Giugno 2002 da  
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

PIERO BARTOLONI

## IL CONTROLLO DEL TERRITORIO NELLA SARDEGNA FENICIA E PUNICA

È stato accertato ed è comunemente accettato, tranne rare voci dissonanti, che comunque sono da considerare irrilevanti e certamente non fanno testo, che la strategia di età fenicia, se così vogliamo chiamarla, non si basava sulle difese passive, ma implicava il controllo del territorio attraverso il dominio delle vie di penetrazione (1). Questo assunto si fonda innanzi tutto sulla constatazione dell'assoluta assenza nei centri dell'isola di impianti fortificati anteriori alla prima metà del IV secolo a.C. (2). Infatti, è stato possibile accertare che molti degli insediamenti classificati in un primo momento come fortificazioni e attribuiti senza esitazione all'età fenicia in realtà non sono stati mai attivi in epoca storica, se non, ma solo in alcuni casi, in quella romana.

Onde evitare un elenco lungo quanto noioso, citerò tra di questi unicamente gli insediamenti neolitici di *Monte Crobu* (3), presso Carbonia, e di *Corona Arrubia* (4), presso Nuxis, caratterizzati dai loro recinti fortificati, l'uno successivo all'altro. A questi sono da affiancare ad esempio lo pseudonuraghe di *Sirri* (5), edificato su un pinnacolo calcareo del tutto isolato dalle vie di comunicazione primaria, oppure il complesso nuragico di *Tzirimagus* (6), presso Carbonia, dominante sulla campagna circostante, ma assolutamente isolato dalla pianura e quindi dai percorsi principali. In particolare, tutti questi insediamenti, certamente sulla base delle conoscenze disponibili all'atto della loro indivi-

---

(1) S. MOSCATI, *Italia punica*, Milano 1986, pp. 146-47.

(2) P. BARTOLONI - S. F. BONDÌ - S. MOSCATI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna*, «Memorie dell'Accademia dei Lincei», 9, 9 (1997), p. 40, in seguito citato come *Sardegna 1997*; al fine di semplificare l'apparato critico, si rimanda a quest'opera anche per la bibliografia precedente.

(3) *Sardegna 1997*, pp. 50, 77, 88, 114.

(4) *Ibid.*, pp. 50, 77, 88, 91, 114.

(5) *Ibid.*, pp. 50, 92, 114.

(6) *Ibid.*, pp. 50, 77.

duazione, sono stati attribuiti a sedi di fortezze di età fenicio-punica non meglio precisata (7). Tuttavia, un riesame dei monumenti dei singoli centri, unito ad una accurata analisi dei materiali provenienti da questi, ha permesso di attribuirli alle culture e ai periodi citati e non ad altri.

Dunque, l'occupazione e il controllo del territorio in età fenicia, se non contemperavano la presenza di molti insediamenti, tra i quali quelli citati, come accennato più sopra, erano certamente realizzati secondo modalità che tenevano conto soprattutto delle vie di comunicazione (8).

Come ho più volte avuto modo di porre in evidenza, risulta emblematica a questo proposito la situazione della sub-regione sulcitana, compresa tra il Canale e il Mare di Sardegna a sud e a ovest, dal massiccio montuoso omonimo a est e dai monti dell'Iglesiente a nord. Infatti, anche se certamente nell'VIII secolo a.C. non esisteva un disegno unitario di occupazione territoriale, la maggior parte degli insediamenti fenici, costieri e non, è collocata in concomitanza di difese naturali, che costituiscono dei passaggi obbligati per le grandi direttrici commerciali (9).

Si ricorderà in proposito l'abitato di Monte Sirai (10), che chiude la regione sulcitana nel suo versante settentrionale e domina al contempo sia la strada che, dalla costa occidentale, giunge al Campidano e alle spalle di Cagliari, sia la strada costiera che congiungeva il bacino minerario dell'Iglesiente con Sulcis, il principale porto di imbarco della zona (11). In particolare, la strada costiera, difformemente dalla situazione attuale, correva tra il mare e l'insediamento di Monte Sirai.

Che il centro di Sulcis fosse non solo il porto di imbarco dell'argento estratto nelle miniere dell'Iglesiente, ma anche luogo di raffinazione del minerale, è dimostrato dalle numerosissime scorie di piombo rinvenute negli strati inferiori durante le indagini nell'area del locale *tofet*. Il rinvenimento di un forno di raffinazione nell'area di Montevecchio, sede delle succitate miniere, citato da Giuseppe Bultrini in occasione di un Convegno su Monte Adranone, tenutosi a Sambuca di Sicilia nel 1999, ha dato

---

(7) Cf. ad esempio F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986, p. 36.

(8) *Sardegna* 1977, p. 38, 40.

(9) *Ibid.*, p. 52.

(10) *Ibid.*, p. 54.

(11) *Ibid.*, pp. 52-53.

motivo all'autore di negare vivacemente la possibilità del trasporto di minerali argentiferi a Sulcis in vista della loro lavorazione. Ma, il Bultrini, anche per ovvi motivi disciplinari, poiché è un chimico-geologo, sembra non tenere conto del cospicuo divario cronologico, e delle inevitabili implicazioni che ne derivano, tra le scorie del *tofet* di Sulcis (VIII-VI secolo a.C.) e il forno di Montevicchio (III secolo a.C.). In particolare, quest'ultimo impianto appartiene visibilmente al periodo di transizione tra il dominio cartaginese e quello romano e quindi almeno per il momento non è attribuibile con maggiore precisione alla sfera di influenza di una delle due metropoli.

Tornando comunque alla regione sulcitana, il fianco meridionale invece era protetto dall'insediamento costiero di Bitia (12), collocato alle spalle del passo che tagliava l'impervia costa meridionale. In particolare, il centro occupava un *cul de sac* senza uscita verso il settore occidentale della costa e controllava la via che s'inerpicava tra le montagne per raggiungere poi, dopo molti chilometri, la costa sud-occidentale.

Nel lato orientale della regione sulcitana sboccavano due itinerari che si aprivano la via, quantunque tortuosa e impervia, tra i monti sulcitani. Il più settentrionale dei due percorsi partiva dalla valle del Cixerri, che costituiva il margine settentrionale della sub-regione, e transitava in quota presso l'attuale colle di Campanasissa (13), mentre quello meridionale aveva origine al margine sud-occidentale della piana costiera caralitana e valicava la regione di *Pantaleo* (14), incastrata tra rilievi di oltre 1000 metri di quota. I due percorsi si congiungevano nel settore nord-orientale della valle del Riu Palmas, dove fu collocato l'insediamento fenicio di Paniloriga (15). Al pari di quello di Monte Sirai e di Bitia, questo centro conserva numerosissime vestigia di età prenuragica e nuragica, a testimonianza della sua peculiare ubicazione.

È generalmente accettato che l'intervento cartaginese in Sardegna sia stato periodizzato e calibrato a seconda delle temperie storiche che contemporaneamente condizionavano gli eventi nel Mediterraneo occidentale. È anche ampiamente riconosciuto che

---

(12) P. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia - I* (= CSF, 38), Roma 1996, pp. 33-47; *Sardegna* 1997, pp. 54-55; ID., *La necropoli di Monte Sirai - I* (= CSF, 41), Roma 2000, pp. 53-63.

(13) *Sardegna* 1997, pp. 52, 91.

(14) *Ibid.*, p. 91.

(15) *Ibid.*, pp. 55-56.

a seguito del duplice intervento militare, che ha avuto luogo tra il 540 e il 520 a.C., si sia verificata nell'isola una profonda crisi che ha coinvolto indistintamente tutti i centri fenici della Sardegna (16). Da questa situazione sembrano discostarsi sensibilmente Karalis (17) e Tharros (18), che tra la fine del VI e il primo metà del secolo successivo, mostrano una prorompente vitalità e una considerevole dovizia, documentate anche dai ritrovamenti effettuati nelle necropoli coeve. La considerevole ricchezza di questi due siti, se confrontata con la recessione di città cospicue, quali ad esempio Sulcis (19), permette di intuire che il ruolo dei due centri agli apici del Campidano non sia stato del tutto in linea con la politica perseguita dalle città fenicie di Sardegna nei confronti di Cartagine. Ne consegue che le due città abbiano avuto una parte importante, anche se forse eticamente poco accettabile, nella conquista cartaginese delle Sardegna. È possibile, dunque, che, per motivi geografici soprattutto Karalis, Cartagine abbia potuto usufruire dei due centri come teste di ponte e che il loro atteggiamento collaborazionista sia stato conseguentemente premiato dalla metropoli africana. Il felice destino delle due città, condizionato favorevolmente dall'appoggio di Cartagine, fu segnato anche dalla loro posizione geografica, collocate com'erano tra ottimi porti e un retroterra senza dubbio tra i più ricchi dell'isola.

Così come furono determinanti questi avvenimenti, che si pongono attorno al 520 a.C., poiché decretarono la definitiva scomparsa del mondo fenicio di Sardegna, altrettanto si può dire per quelli che accaddero nel periodo successivo, inquadrabile attorno al 360 a.C., che segnarono un momento fondamentale della potenza cartaginese (20).

I prodromi di una nuova fase critica della storia della Sardegna hanno inizio attorno al 379 a.C., quando, forse a seguito di una pestilenza che improvvisamente afflisse Cartagine, si verificò nell'isola una ribellione delle popolazioni locali. Tra queste sono da includere gli abitanti delle città di origine fenicia e almeno parte dei contadini berberi dedotti in Sardegna dalla metropoli africana per essere applicati alla coltivazione dei latifondi cerealicoli del-

---

(16) *Sardegna* 1997, pp. 70-72.

(17) *Ibid.*, pp. 81, 83.

(18) *Ibid.*, p. 93.

(19) *Ibid.*, p. 89.

(20) *Ibid.*, pp. 99-100.



l'isola. Quasi contemporaneamente sembra verificarsi un tentativo romano di impiantare una colonia nei pressi dell'antica Feronia (21), sulla costa nord-orientale dell'isola. Se i fatti fossero veritieri, l'azione di colonizzazione sarebbe risultata un concreto ed eclatante gesto di rottura dei patti romano-cartaginesi e un pericolosissimo tentativo di penetrazione nell'isola, assimilata al territorio metropolitano di Cartagine fin dal trattato del 509 a.C. (22). Ma, in questo caso la vicenda è dubbia poiché il testo di Diodoro risulta corrotto, si da permettere di dubitare dell'identità e della reale ubicazione della colonia, che forse potrebbe essere posta in alternativa in qualche località della penisola italiana a sud di Roma.

Come che sia, nel secondo quarto del secolo si registra una improvvisa attività volta a fortificare numerosi centri abitati dell'isola. Quello che risulta più incisivo al riguardo è senza dubbio la omogeneità dei diversi interventi. Infatti, le tecniche costruttive applicate, pur nella diversità dei materiali impiegati, risultano identiche tra i diversi insediamenti. In particolare, prevale la tecnica della muratura a doppio paramento, con l'impiego di pietra da taglio e soprattutto con l'utilizzo di blocchi squadrati con bugnato rustico (23), particolarità architettonica quest'ultima forse desunta dai Cartaginesi attraverso le fortificazioni greche di Sicilia.

Tutti i centri più importanti risultano fortificati. Tra questi si citeranno Karalis, Nora, Bitia, Sulcis, Monte Sirai, Neapolis (24), più alcuni insediamenti quali Padria, Santu Antine di Genoni e San Simeone di Bonorva (25), che per la loro collocazione geografica e per l'oggettiva situazione urbanistica sono forse da considerare come accampamenti di mercenari. Tra questi è senza dubbio da segnalare il centro di Padria (26), che oltre alle strutture fortificate registra la presenza di un grande santuario con un ricco donario di fittili configurati senza dubbio ispirati all'artigianato greco di Sicilia.

Dalla disposizione di queste fortificazioni sembra potersi desumere che il desiderio di Cartagine non fosse tanto quello di costruire una sorta di *limes* che escludesse porzioni più o meno

---

(21) *Sardegna* 1997, p. 80.

(22) *Ibid.*, pp. 67-69, 99.

(23) P. BARTOLONI, *Sulcis (= Itinerari, 3)*, Roma 1989, pp. 33-39.

(24) *Sardegna* 1997, pp. 83-84, 88-89, 95-96.

(25) *Ibid.*, pp. 77, 83, 96.

(26) *Ibid.*, pp. 107, 111.

grandi dell'isola, quanto la necessità di rendere imprendibili alcune città, alcuni insediamenti di incerta natura, quali i possibili *castra* succitati, e addirittura alcuni singoli monumenti. In quest'ultimo caso è da segnalare il *tofet* di Sulcis, possentemente munito da un quadrilatero fortificato senza alcuna *taenia* di collegamento con la cinta urbana, poiché troppo distante (27).

Che lo sforzo attuato da Cartagine sia stato imponente ed abbia implicato l'attività di numerose maestranze forse non reperibili sull'isola è documentato dalla cronologicamente concomitante quanto repentina nascita dei *tofet* di Monte Sirai, di Karalis e di Nora (28), o la riattivazione di un santuario a Bitia (29).

Per concludere questo breve *excursus* occorrerà registrare l'amara considerazione che le fortificazioni descritte più sopra a tutela dei principali e nevralgici centri punici di Sardegna, fortificazioni possenti e in alcuni casi assai articolate, a nulla servirono e nel 238 a.C. furono cedute a Roma, che si affrettò a smantellarle, forse appunto in relazione alla loro stessa poderosa qualità.

Un'analisi su un campione territoriale della Sardegna ha portato a risultati assolutamente inediti e inconcepibili anche solo dieci anni or sono. I dati che mi accingo a fornire in questa sede saranno necessariamente sommari, poiché è impensabile anche la sola lettura di un elenco comprendente più di 400 diverse località che conservano oltre 460 situazioni di interesse archeologico. Gli stessi dati saranno editi prossimamente da Lorenza Campanella e da me quale contributo preliminare alla carta archeologica della regione sulcitana. I monumenti emersi dalla prospezione sono stati divisi per motivi puramente funzionali in cinque grandi categorie. La prima categoria tematica comprende tutto quanto è stato individuato dal Paleolitico superiore e per tutta l'età preistorica, per un arco temporale di circa 8.000 anni; la seconda interessa il periodo nuragico ed è relativa ad un periodo di circa 800 anni, mentre la terza riguarda il periodo fenicio e punico, compreso questo in un arco di circa 700 anni.

Per quanto riguarda la prima categoria, sono stati individuate 43 aree monumentali, tra le quali occorre evidenziare particolarmente quella che credo sia la prima stazione sulcitana del Paleo-

(27) BARTOLONI, *Sulcis, cit.*, pp. 50, 54.

(28) *Sardegna 1997*, pp. 81-82, 84, 90.

(29) BARTOLONI, *La necropoli di Bitia - I, cit.*, pp. 38-40;

litico Superiore, individuata a Porto Pino. Inoltre sono presenti ben 21 necropoli di Domus de Janas.

Nel successivo periodo nuragico sono state messe in pianta 284 località, che conservano 4 pseudonuraghi, 255 nuraghi, 19 tombe di giganti, 13 villaggi, questi ultimi talvolta annessi alle torri, e un solo pozzo sacro, poiché quelli pur limitrofi di Matzanni non sono compresi nel territorio indagato. Inoltre, occorre dire che tra le 284 località di epoca protostorica sono compresi anche tre fondaci che, sulla base delle loro caratteristiche peculiari, potrebbero essere forse micenei.

Poiché la superficie del territorio preso in considerazione è esattamente di 1532 chilometri quadrati, ne consegue che la densità delle torri nuragiche supera l'indice 06 ed è dunque di oltre 6 nuraghe per 10 chilometri quadrati. Densità di questa consistenza, classificata generalmente come massima, apparentemente sono riscontrabili per il momento solo nella zona della Marmilla e del Sarcidano, in quella della Campeda e della Planargia e in quella della Nurra e del Logudoro. Ma ciò non deve stupire, poiché anche la zona di Villasimius era stata classificata come totalmente priva di torri nuragiche, mentre la prospezione archeologica effettuata da negli anni '80 ha mostrato una densità vicina a quella massima.

Il Sulcis dunque si affianca a questi territori e ciò con buona pace di quegli studiosi, che, lasciando da parte la cronologia degli eventi e gettando tutto nel calderone della pseudo-storia, hanno asserito che i Fenici ebbero buon gioco di sbarcare nel Sulcis e di occuparlo poiché il territorio era scarsamente difeso dalle popolazioni nuragiche. Naturalmente pongo appena l'accento sul fatto che quando i Fenici si stabilirono definitivamente lungo le coste sulcitane, buona parte delle torri nuragiche del territorio era ormai obsoleta da tempo e quindi non più funzionale.

Gli insediamenti e i monumenti pertinenti alla civiltà fenicia e punica invece sono sorprendentemente solo 38 e, per di più, ben 25 tra questi sono concentrati soprattutto nei circondari di Sant'Antioco, di Porto Pino, di Capo Teulada e di Chia. Assolutamente isolati nel cuore del territorio risultano i grandi centri abitati di Monte Sirai, di Paniloriga, Bithia e Sulcis.

Si conferma quindi la spiccata tendenza all'accentramento urbano, propria di questo periodo storico. Infatti, molti insediamenti rurali, già classificati come punici, lo sono unicamente per tradizione e vanno invece inseriti tra quelli di epoca pienamente romana, poiché sono frutto di quella temperie storica, come si

evincesse tra l'altro dai materiali. Infatti, molto spesso si riscontra una palese commistione ingiustificata tra oggetti di produzione punica e oggetti di tradizione punica. Sovente ci si dimentica che gli oggetti prodotti, commerciati ed utilizzati in età punica hanno una valenza diversa da quelli che, pur apparentemente simili, sono realizzati, diffusi e usati nella successiva età romana.

Occorrerà dunque un supplemento di indagine per meglio localizzare tutti questi insediamenti in un quadro diacronico che li scorpori dalla *koiné* definita comunemente fenicio-punica che ormai è troppo lata e troppo vaga per risultare utile. Definire il periodo storico interessato dalle civiltà di origine orientale con il termine "fenicio-punico" risulta parimenti improprio al pari del termine "greco" se con questo si volesse indicare tutto l'arco temporale compreso tra il periodo omerico e l'età ellenistica.

Le brevi considerazioni d'assieme che è stato possibile elaborare hanno talvolta opportunamente travalicato i confini del settore che è stato oggetto delle indagini, in relazione anche con l'idrografia e l'orografia particolari del territorio. È infatti evidente che le vicende storico-culturali del settore costiero del Sulcis si legano e si integrano con quelle del settore centrale montuoso. Del pari, le aree collinari degradanti verso il mare, così come le prime propaggini del massiccio montuoso sulcitano, hanno avuto vicende che spesso non sarebbero comprensibili se non si tenessero in debito conto quelle dell'antica Sulcis. È innegabile anche un rapporto culturale, che non diviene mai un legame, con il restante territorio dell'isola, dalla quale in alcuni casi il Sulcis, in antico così come attualmente, si distingue sia nella buona che nella cattiva fortuna.

Linee d'indirizzo future potranno essere rivolte a singole ricerche o a piani d'assieme più articolati. A titolo di primizia ad esempio nel campo dell'archeologia fenicia e punica si potrà meglio evidenziare il già individuato rapporto tra i fondaci fenici della prima età coloniale e gli impianti delle tonnare, nate apparentemente assai più tardi. Infatti appare ormai chiaro che tra le motivazioni che spinsero i Fenici verso Occidente non vi furono solo i metalli preziosi, ma anche l'industria alimentare della conservazione del pescato, la cui fama e tradizione del resto giunsero fino all'età romana imperiale e oltre. Si può dunque parlare a buon diritto oltre che di una Via dei metalli anche di una Via del tonno. In sostanza, la tutela andrà rapidamente estesa anche a monumenti e impianti che in questo senso ben si inquadrano nell'archeologia industriale.